



## MALATESTA E L'INSURREZIONE

«La problematica insurrezionale nel pensiero di Errico Malatesta» è il titolo della relazione che Andrea Papi ha svolto nell'ambito della giornata di studi promossa il 17 ottobre a Bologna dai gruppi anarchici emiliano-magnoli, nel 50° anniversario della morte di Malatesta. Nel pubblicarla in queste pagine, indiciamo che l'intera serie delle relazioni presentate a Bologna sarà raccolta e pubblicata in opuscolo per iniziativa sempre dei gruppi anarchici emiliano-magnoli. Le Edizioni Antistato, dal canto loro, stanno vagliando la possibilità (finanziaria, innanzitutto) di raccogliere in volume le relazioni presentate al Convegno di studi malatestiani di Milano (24-26 settembre 1982).

Estrapolare dal contesto del discorso malatestiano una teorizzazione compiuta del problema insurrezionale, di primo acchito può sembrare facile. Ma a mio avviso non lo è affatto. Come del resto non lo è nessuna operazione di questo tipo applicata ad Errico Malatesta. Egli non ha mai scritto opere organiche di ampio respiro e il suo linguaggio è volontariamente legato alla necessità della svalutazione più estesa possibile,

cioè alla propaganda. Ci troviamo infatti di fronte a moltissimi frammenti, sotto forma di articoli, piccoli saggi, qualche breve opuscolo. In questa enorme produzione espansa sono affrontate la maggior parte delle tematiche inerenti la pratica e il pensiero anarchico. Non ha mai scritto un volume che tenti di esplicitare e sviscerare un problema in tutta la sua complessità. Nella sua biografia di Malatesta, Luigi Fabbri riporta che, di fronte ai solerti inviti a scrivere le sue memorie fatti da compagni come Max Nettlau e Luigi Bertoni, egli si schermiva in vari modi e soleva spesso dire «Non si scrive la storia mentre il combattimento dura e la storia importa più farla che scriverla.» Questo dà il senso di come il nostro Malatesta concepiva la teoria. Uno strumento per agire meglio in pratica.

Senza ombra di dubbio, Malatesta, più di ogni altro, è stato il rivoluzionario che ha reso concreto l'assunto di Pisacane che le idee nascono dai fatti, o perlomeno che le idee debbono sempre essere convalidate dai fatti. Il suo pensiero non può essere staccato dal suo agire. Ciò che ha pensato e scritto è sempre stato atto dell'esistere. La sua comunicazione, scritta o parlata che sia, è sempre

legata alle possibilità e alle necessità del vivere e dell'agire. Così pure è in riferimento alla problematica che stiamo affrontando: quella insurrezionale.

Malatesta aderì alla Prima Internazionale nel 1871, anno della Comune di Parigi. E la Comune fu insurrezione popolare e prima grossa sperimentazione in senso libertario. Da essa si propagò in tutto il mondo un afflato inteso di liberazione dalle gerarchie e dallo stato e una spinta verso l'emancipazione dallo sfruttamento economico. Lasciò un segno indelebile che perdura nel tempo. Il nostro Errico, come molti altri, ne sentì l'influsso e il fascino e ci si buttò a capofitto. Da allora, per tutto il resto della sua vita, lottò affinché le masse popolari scardinassero i poteri vigenti e gettassero le basi per la costruzione della società nuova. Nel suo animo prende subito piede la convinzione della necessità della ribellione totale, anche violenta, contro le radici dell'oppressione. Col tempo si affinerà attraverso l'esperienza e la riflessione sugli avvenimenti. Gli è subito chiaro che l'insurrezione è un momento da cui non si può prescindere. Per cominciare a costruire una società emancipata dal dominio e dallo sfruttamento, l'atto primo fon-

damentale da compiere è lo scaricamento del potere dello stato, con tutti i suoi apparati di controllo e di repressione. Da qui la rivolta insurrezionale popolare come indispensabile per por fine alla prepotenza delle armi, con cui lo stato tiene sottomessi gli esseri umani ad esso sottoposti.

Al congresso di Firenze del 1876, la Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori definì compiutamente la sua adesione al comunismo. Un comunismo, si badi bene, inteso come concezione economica, atta più di ogni altra a realizzare l'anarchia; non inteso quindi come fine ultimo, come per esempio avviene nella dottrina marxista. L'insurrezione anche in questo contesto rimane uno strumento principale della lotta. Nella sua biografia di Malatesta, Max Nettlau riporta una dichiarazione congiunta di Cafiero e Malatesta per quel congresso: «La federazione italiana crede che il fatto insurrezionale, destinato ad affermare con gli atti i principi socialisti, sia il mezzo più efficace di propaganda ed il solo che, senza ingannare e rompere le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale combatte.»

## l'influenza di Pisacane

Il punto focale di questa dichiarazione è l'insurrezione vista come il mezzo più efficace di propaganda, perché vi vengono espresse le basi teoriche di quella che passerà alla storia come «propaganda del fatto». Qualche mese dopo fu tentata l'insurrezione del matese. Secondo il Nettlau, questo tentativo insurrezionale ha caratteri sostanzialmente diversi da quello tentato tre anni prima, nel 1874. Egli dice «Allora si attendeva una sollevazione generale. Questa volta invece, si aveva di mira, anzitutto, una efficace propaganda socialista, con un'azione che incitasse le popolazioni rurali, le quali non avrebbero potuto essere raggiunte in altro modo.» Comunque sia, a mio avviso, i presupposti che le anima-

20 rono sono essenzialmente gli stes-

si. Ancora sotto l'influenza di Pisacane, si metteva in atto un'azione esemplare condotta da minoranze coscienti che, così agendo, avrebbero dovuto trascinare il popolo alla sollevazione. In altre parole, c'era l'ingenua illusione che, date le condizioni materiali aberranti, fosse sufficiente l'esempio dei più generosi, per determinare la sollevazione vittoriosa.

Lo stesso Malatesta, nella prefazione al libro di Nettlau «Bakunin e l'Internazionale in Italia», afferma: «L'Internazionale nacque in Italia socialista, anarchica, rivoluzionaria, e per conseguenza antiparlamentare. Ruppe subito con il consiglio generale, il quale, ispirato da Marx, voleva dirigere autoritariamente l'associazione ed imporre un programma statalista; e fu essenzialmente un'associazione colto scopo di provocare un'insurrezione armata, la quale avrebbe dovuto d'un colpo solo rovesciare il governo, abolire la proprietà privata, mettere a libera disposizione dei lavoratori la terra, gli strumenti di lavoro e tutta la ricchezza esistente e sostituire all'organizzazione statale e borghese la libera federazione dei comuni dei gruppi produttori autonomi.» E più avanti aggiunge: «Certamente sperare allora nella vittoria era un'illusione.» Al di là dei risultati deludenti rispetto al progetto di partenza, quelle insurrezioni portarono molto prestigio all'Internazionale, perché attraverso i processi che subirono, i compagni ebbero modo di fare ampia propaganda. Le loro dichiarazioni influirono moltissimo nell'animo dei giurati e delle popolazioni, cui sostanzialmente si rivolgevano, e per non correre il pericolo di eventuali sollevazioni, furono assolti.

Dopo queste prime esperienze, caduta l'illusione dell'insurrezione vittoriosa a breve scadenza, la tematica insurrezionale e la conseguente pratica assumono un'impostazione diversa. Già, le rivolte scoppiate nel 1893 e '94, in Sicilia e a Carrara, pongono problemi nuovi nell'azione strategica degli anarchici. Esse scoppiarono spontanee, a differenza di quelle precedenti per volontà del popolo. E Malatesta si rende conto subito delle grosse carenze degli anarchici in queste rivolte, specialmente in Sicilia ed inizia una riflessione sulla problematica insurrezionalista. Si può affermare con sicurezza che egli rimane il rivoluzionario insurrezionalista

che ha perseguito ed elaborato il problema dell'insurrezione nella maniera più chiara e coerente. Per il nostro Errico, il problema base da risolvere è la fase preparatoria che ha sempre una enorme influenza nel modo in cui gli anarchici potranno partecipare da protagonisti alla rivolta delle masse quando scoppia. Su queste linee di fondo si svilupperà tutta la sua riflessione fino alla morte.

## chi farà la rivoluzione?

Già nel settimanale *l'art.* 249, nel febbraio del 1894, subito dopo le rivolte siciliana e carrarese, alla luce dell'esperienza, pone una riflessione sul rapporto con le masse popolari. Cito dal famoso articolo «Andiamo tra il popolo»: «Andiamo tra il popolo, questa è l'unica via di salvezza. Ma non vi andiamo con la boria burbanzosa di persone che pretendono di possedere il verbo infallibile... Andiamo per affratellarci coi lavoratori, per lottare con loro, per sacrificarci con loro.» C'è la consapevolezza che se la minoranza cosciente, come sono gli anarchici, si estranea dalla vita e dal sentire quotidiano dei lavoratori e della gente comune in genere, ben poco si potrà raccogliere quando il popolo si ribella. Egli sente l'insufficienza di fermarsi alla pura e semplice propaganda educazionista, che è trasmissione dei nostri principi soltanto attraverso la parola scritta e a voce. Vede la necessità di essere dentro alle organizzazioni già esistenti, di fondarne dove non ce ne sono, portando sempre ovunque l'impronta anarchica e rimanendo saldi nei principi. Guai a favorire l'isolamento. Se ciò avviene non si può seminare e quando l'atmosfera si surriscalda, gli anarchici non avranno l'humus che permette di portare avanti il proprio discorso rivoluzionario, verso una società libera di eguali.

Estrema importanza ha dunque la preparazione per il momento insurrezionale, che non ci deve trovare impreparati a nessun livello, né su quello dello scontro militare, né su quello del contatto con le masse. Già da allora Malatesta delinea un altro punto focale. Gli anarchici non

possono far da soli la rivoluzione. Sia perché non ne hanno le forze materiali, sia perché, anche se le avessero, si trasformerebbe in un colpo di stato e dovrebbero poi dirigere le masse, cessando quindi di essere anarchici. La rivoluzione si fa col popolo e con tutte quelle forze che al momento vogliono abbattere il governo. Chi si ritira per aristocratiche questioni di purezza, rimane fuori dalla mischia, per cui non è poi in grado di spingere verso ciò che gli sta a cuore. Così da una parte polemizza con quei compagni che per muoversi aspettano, impotenti, che tutti siano anarchici, dall'altra con quelli che, per un calcolo politico legato alla situazione contingente, lasciano da parte la propaganda anarchica. Gli uni e gli altri non servono alla nostra causa, perché bisogna conservare intatta la nostra identità senza isolarci ed essendo nella mischia.

Come si può notare, le questioni di base sono già tutte delineate e affrontate. Nella loro essenza rimarranno intatte. Col procedere dell'esperienza e le successive insurrezioni, tra cui la Settimana Rossa nel '14 e l'occupazione delle fabbriche nel '20, Malatesta, riflettendo sempre sul vissuto, non farà altro che affinare il suo pensiero e le sue proposte rivoluzionarie. Negli ultimi anni della sua vita, dopo che il fascismo si era imposto come regime e in Russia il bolscevismo aveva creato la forma totalitaria che conosciamo, distruggendo le conquiste e le forme di autogestione sorte con la rivoluzione vittoriosa del '17, dedica la massima parte dei suoi sforzi teorici ad ampliare le tematiche di base. C'è sempre la consapevolezza che gli anarchici da soli sono insufficienti a realizzare una rivoluzione, per cui debbono concorrere ad essa insieme a tutte le altre formazioni rivoluzionarie, ma soprattutto debbono essere in mezzo alle masse, nonostante tutti i loro pregiudizi. Pone il problema della costruzione rivoluzionaria e attacca in modo risoluto le posizioni che lasciano al caso l'organizzazione delle cose essenziali alla continuazione della vita, come il pane e la produzione di tutto ciò che serve per non arrivare a forme disperanti di sopravvivenza. Sottolinea più volte che la vita continua fin dal giorno in cui l'insurrezione sarà vittoriosa. Sarebbe suicida lasciare ad altri la

soluzione dei problemi materiali immediati, perché le masse ne hanno bisogno per continuare ad esistere.

Cito a questo proposito un pezzo di un articolo intitolato «Demoliamo, e poi?» apparso su *Pensiero e Volontà*, in data 16 giugno 1926. «La convinzione, che è anche la mia, della necessità di una rivoluzione per eliminare le forze materiali che stanno a difendere il privilegio e ad impedire ogni reale progresso sociale, ha fatto sì che molti han dato importanza esclusiva al fatto insurrezionale, senza pensare a quello che bisogna fare perché una insurrezione non resti uno sterile atto di violenza, a cui poi verrebbe a rispondere un altro atto di violenza reazionaria. Per questi compagni tutte le questioni pratiche, le questioni di organizzazione, il modo di provvedere al pane quotidiano, sono oggi questioni oziose, sono cose, essi dicono, che si risolveranno da se, o le risolveranno i posteri.» E' chiarissimo: Malatesta si rende conto che non si può affidare al caso un problema così importante come la costruzione di una nuova società. Egli sa benissimo che gli anarchici si sacrificeranno generosamente, per poi trovarsi da soli, di fronte a tutti i nuovi peccati che, profittando del subbuglio generale, vorranno imporre le loro nuove leggi, il loro nuovo governo, magari definito rivoluzionario. Così nell'articolo intitolato «Gradualismo», apparso su *Pensiero e Volontà* il 1° ottobre 1925, sostiene: «Dovremmo tenerci ben uniti tra noi e ben distinti dagli altri, per combattere in favore del nostro programma: abolizione del potere politico ed espropriazione dei capitalisti. E se, nonostante i nostri sforzi, riuscissero a costituirsi nuovi poteri che vogliono ostacolare l'iniziativa popolare ed imporre il loro volere, noi dovremmo non parteciparvi, non riconoscerli mai, cercare che il popolo rifiuti loro i mezzi per governare, cioè i soldati e le contribuzioni, fare in modo ch'essi restino deboli, fino al giorno in cui si potrà abatterli del tutto. In tutti i casi reclamare ed esigere, magari colla forza, la nostra piena autonomia ed il diritto ed i mezzi per organizzarci a modo nostro ed esprimere i metodi nostri.»

Ora vorrei cercare di metter in evidenza quale spirito anima tutto il discorso di Malatesta sul

problema insurrezionale. Per spirito intendo il filo sottile a volte difficilmente percepibile, che lega fra loro i concetti. Spirito che è presente in ogni essere umano il quale cerchi di andare oltre la scorza superficiale delle cose.

Per il nostro Errico l'insurrezione è, in sostanza, un mezzo indispensabile per scardinare i basamenti su cui si regge il potere in atto. La sua funzione si ferma a questo punto. E' affascinante vedere come questo anarchico lotti tutta una vita per realizzare l'insurrezione vittoriosa, avendo la consapevolezza che essa non può essere altro che il punto di avvio. L'insurrezione infatti si limita a liberare la società da tutti gli impedimenti che si frappongono alla realizzazione della libertà, cioè dell'anarchia. Per usare le sue parole: «E siccome nelle condizioni attuali è impossibile che tutti diventino anarchici, è necessario agire su questo ambiente, determinandone la trasformazione, per mezzo dell'insurrezione rivoluzionaria. Turbando violentemente lo stato di cose attuale, l'insurrezione renderà possibile l'accostamento delle masse a condizioni sempre più vicine alla concezione libertaria della vita sociale.»

## un atto d'amore

La vera costruzione, la sperimentazione che permette di realizzare a poco a poco la società sempre più vicina allo stato di anarchia, viene dopo, secondo ritmi naturali e con tutti gli impedimenti che possono manifestarsi lungo il cammino. Negli ultimi dieci anni di vita, spesso in polemica con altri, dedicò molti articoli ad incitare i compagni perché si impegnassero il più possibile a risolvere il problema di come si doveva fare per organizzare il dopo insurrezione vittoriosa. Sottolineo ancora una volta che Malatesta, rimasto insurrezionalista coerente per tutta la vita, non considerò mai l'insurrezione come panacea di tutti i mali. Anzi ne mise in evidenza i molti limiti ed esortò continuamente a prepararsi. Era consapevole che le energie messe in atto

per insorgere sarebbero state vane se non si fosse fatto tutto il possibile per impedire il sorgere di nuovi poteri, per metter in atto tutto quello che sarebbe servito alla costruzione della società anarchica.

Per usare un'espressione paradossale, ma solo in apparenza, in Malatesta l'insurrezione è vista quasi come un atto di amore. O perlomeno l'anarchico la concepisce come tale. Egli sa perfettamente che durante lo sfogo insurrezionale può avvenire di tutto, ma ciò non lo turba, perché conosce l'essere umano e quali meccanismi possono dominare in situazioni simili. Già nel '92 scriveva: «Evidentemente la rivoluzione produrrà molte disgrazie, molte sofferenze; ma anche se ne producesse cento volte di più, essa sarebbe sempre una benedizione in confronto a quanti dolori sono causati dalla cattiva costituzione della società. E' per amor degli uomini che siamo rivoluzionari: e non è colpa nostra se la storia ci costringe a questa dolorosa necessità.» Badate bene, una *dolorosa* necessità.

All'interno di questa dolorosa necessità, l'azione dell'anarchico diventa molto importante. Giustamente Malatesta si sofferma più volte sul problema della violenza. Egli sa che la violenza è una manifestazione contraria allo sviluppo libero e creativo all'interno della società, perché è il modo di rapportarsi del potere nel sopraffare i sudditi, gli schiavi, i servi, tutti i sottoposti. E' il sostrato che mantiene le cose più aberranti: gli stati, gli eserciti, le polizie, i tribunali, lo sfruttamento economico. Quindi l'anarchico non può che essere contrario alla violenza e considerarla nemica per la costruzione dei rapporti umani all'interno della società. L'anarchico cerca nel rapporto con gli altri l'accordo reciproco, perché tende all'armonia sociale. Per questo è un antiviolento, nel senso che non usa la violenza per imporsi. Ma, non accettando nessuna forma di violenza, non sopporta neppure che venga esercitata su di lui, per cui si ribella ad ogni imposizione. Non vuol subire, come non vuol far subire. Per questo, l'anarchico si ribella anche violentemente alle imposizioni. La violenza diventa dunque una necessità dettata dalla difesa. A questo punto, il discorso di Malatesta definisce confini abbastanza chiari: la violenza è giu-

sto esercitarla come mezzo di ribellione contro il potere, ma non deve superare la necessità della difesa dal sopruso, altrimenti diviene a sua volta strumento di sopraffazione. Cito un breve periodo del 1896, molto chiaro nella sua evidenza: «Ma disgraziatamente c'è negli uomini una tendenza a scambiare il mezzo col fine; e la violenza, che per noi è e deve restare una dura necessità, è diventata per molti quasi lo scopo unico della lotta.»

Il discorso sulla violenza si ricollega direttamente al discorso sull'amore. Per Malatesta, la lotta per l'emancipazione del genere umano è una lotta alla insegna dell'amore, il sentimento reale che spinge a lottare. Una società basata sull'eguaglianza, sulla giustizia, sul mutuo appoggio, escludente ogni forma di governo e di gerarchia, non può che essere basata sull'amore reciproco tra gli esseri umani. La solidarietà, sentimento base per regolare i rapporti sociali senza una forma di dominio centralizzato, non è possibile senza una spinta profonda ad amarsi l'un l'altro. Per Malatesta, l'amore per tutti gli uomini, in un certo senso, è lo spartiacque che divide il sentimento rivoluzionario di lotta per una società di eguali da qualsiasi altra concezione politica o sociale, anche se rivoluzionaria.

Ecco allora che l'insurrezione, mezzo di liberazione dalle catene del presente, diviene un momento del tutto. Il tutto tende a creare una situazione sociale basata sull'amore reciproco tra gli uomini. Chi spinge sul fuoco dell'insurrezione sono uomini che, spinti da un sentimento d'amore, vogliono la rivolta delle masse. Di conseguenza l'anarchico vive anche l'insurrezione come momento d'amore verso gli altri esseri umani. Più volte Malatesta afferma che l'odio e la vendetta, pur essendo comprensibili, e in grado di spingere a realizzare rivoluzioni, non possono che generare nuove forme di oppressione. Odio e vendetta sono il seme che germina il disaccordo e la violenza e non possono generare l'eguaglianza, possibile solo sul piano opposto.

Ora vorrei soffermarmi su un punto della proposta insurrezionalista malatestiana che ritengo nodale ai fini di tutto il discorso. Egli ritiene l'insurrezione indispensabile per liberarsi dai poteri vigenti, attraverso la forza della

violenza globale delle masse. Ma, abbiamo detto, la sua funzione si ferma a questo punto. Essa, in sé, non è in alcun modo un mezzo per realizzare il progetto anarchico. Infatti il progetto anarchico procede per vie sue proprie, usufruendo senza dubbio anche dell'insurrezione, ma solo perché gli permette di cominciare a realizzarsi. L'insurrezione diventa indispensabile, perché Malatesta non identifica altro mezzo di liberazione dal potere in atto. Non essendo possibile cominciare la sperimentazione e la costruzione della nuova società, tendente all'anarchia, senza liberarsi dalle catene che ancora ci tengono legati a questo mondo, non si può fare a meno di spezzare queste catene. Per farlo è necessaria l'insurrezione. Così, la realizzazione del progetto non è dipendente dall'insurrezione se non in questo senso. Se per caso, riuscissimo a liberarci dalle catene del presente con altri strumenti che non fossero l'insurrezione, il progetto, nel suo svolgersi, usufruirebbe di questi altri strumenti, senza venire minimamente intaccato nella sua essenza. Dal che si ricava che l'insurrezione non è in sé indispensabile e necessaria alla realizzazione dell'utopia anarchica.

## ma la società è cambiata

Ora, alcune considerazioni sull'oggi. Dal momento che la nostra intenzione non è quella di commemorare semplicemente colui che fu senz'altro un grandissimo anarchico, ciò che abbiamo detto ci deve condurre alla riflessione sul presente. Così, in breve, cercheremo di vedere come gli insegnamenti di Malatesta, possono essere attuali e possano servire a identificare meglio quale strada possiamo scegliere per realizzare il sogno che ci sta a cuore: cioè l'anarchia.

Riassumendo, abbiamo visto che l'insurrezione è giudicata indispensabile a rovesciare il potere in atto. E, per cominciare la sperimentazione e la realizzazione verso lo stato di anarchia non si può non abbattere il sistema di dominio attuale, perché è il principale impedimento affinché la nostra azione costruttrice possa

realizzarsi. Abbiamo pure visto che la spinta alla lotta che da senso all'essere anarchici, è l'amore verso tutti gli uomini, perché una proposta di organizzazione sociale come la nostra non può reggersi se non è sorretta da un profondo sentimento d'amore reciproco. Inoltre l'insurrezione non è condizionante ai fini della realizzazione del progetto, che procede per vie sue proprie. Questa, per sommi capi, la visione teorica di Malatesta rispetto al problema della insurrezione.

A mio avviso, l'impostazione malatestiana rimane tuttora valida. Il problema è vedere come possa rimanere valido l'assunto strategico che l'insurrezione è indispensabile. Il nostro Errico crebbe e collocò la sua esperienza all'interno di un periodo rivoluzionario dominato dalle insurrezioni di massa. La sua riflessione e la sua proposta nascono e si collocano in questa fase storica ed essendo legate al vissuto procedono in quella direzione. Sia chiaro che non intendo minimamente avanzare proposte o soluzioni. Il problema è talmente vasto e importante che non si può affrontare ed esaurire in una breve analisi sul presente. E' mia intenzione, invece, stimolare a riflettere, a non dare per scontato nulla, a sfrondarsi di dosso tutte le cose schematiche e le scorie dottrinarie.

La società attuale è profondamente cambiata. Ciò che avevano di fronte Malatesta e gli altri compagni che fondarono la Prima Internazionale, non corrisponde più al presente in cui viviamo. Oggi la differenza tra padroni e servi non è più così netta. E' difficilmente identificabile una linea di demarcazione tra due parti contrapposte all'interno del corpo sociale. Non è più reale la

divisione ottocentesca in classi antagoniste ben evidenziate. Oggi il privilegio è spartito in vari livelli. Il sistema si è evoluto, o involuto che dir si voglia, determinando una stratificazione sociale, composta di miriadi di categorie, in cui i livelli di potere sono differenziati per gradi. Non è più pensabile, a voler essere realisti, che la classe operaia sia il soggetto rivoluzionario per definizione. Anzi, rispetto agli emarginati, i disoccupati, i sottoposti a lavoro nero, alle sacche sociali ghettizzate, la classe operaia tradizionalmente intesa può essere considerata una categoria privilegiata.

Il problema reale del potere oggi è il controllo sociale e per esercitarlo segue una tendenza quasi irreversibile verso la pianificazione. La complessità, la diversità, sono difficilmente controllabili. Ecco allora la necessità endemica di una continua centralizzazione delle informazioni e di una semplificazione del corpo sociale. Sta avvenendo nell'industria una vera e propria rivoluzione, che ribalta i tradizionali rapporti di produzione. La cibernetica è sempre di più il sostrato su cui si regge il sistema attuale. Oggi si parla di cibernetizzazione della società, di robotizzazione degli esseri umani, di industria tecnologica, di controllo attraverso la telematica. Siamo veramente sempre più vicini al 1984. Lo stato viene sempre più interiorizzato come valore. I mass media giocano un ruolo enorme nel consenso a questa operazione di trasformazione degli esseri umani in apparati del sistema computerizzato.

Di fronte a questo panorama di un potere sempre più impersonale, che usufruisce di tecniche subliminali per estorcere il consenso, come si può porre il problema

dell'insurrezione? Non si può racchiudere nella scatola ideologica di una teoria sclerotizzata. Se nel passato si poteva supporre che, date le condizioni materiali veramente aberranti, ci fosse il desiderio cosciente delle masse di una società veramente nuova e alternativa, oggi questo è perlomeno dubbio. Le esperienze vissute di società postrivoluzionarie, come i paesi socialisti, sono esempi da non seguire e non stimolano la voglia del diverso e del nuovo; anzi, spingono irrimediabilmente verso il vecchio. Gli esseri umani si trovano di fronte a una profonda crisi di valori e non hanno nessuna spinta ideale. Il futuro appare fumoso e pieno di incognite poco rassicuranti.

A tutto questo si aggiunga che se solo cinquant'anni fa era concepibile uno scontro armato a livello di fucili e bombe a mano, oggi una simile eventualità appartiene a un passato ormai sepolto. La tecnologia bellica, cioè distruttiva, è attualmente la tecnologia più avanzata. Non è un'ipotesi fantascientifica, supporre che, di fronte a uno scontro insurrezionale armato, se il potere si trova in serie difficoltà, non avrà remore ad impiegare le sue capacità di annientamento più efficienti. E i potenti, sempre più cinici, non hanno remore morali che li possano far desistere dai massacri più efferati. I genocidi che continuano ad essere perpetrati, le ultime vicende belliche, le torture nei paesi colonizzati dalle superpotenze, sono un'esempio vivente e calzante.

Tutto ciò che ho detto è stato proposto come stimolo alla riflessione, a considerare la realtà nel suo reale movimento. Perché non si fermi a certezze destinate ad essere deluse in modo brutale.

*Andrea Papi*

